Il serpente della jihad globale

Di A. Negri, Il Sole 24 Ore del 3 aprile

Chi combatterà il terrorismo che si snoda come un serpente sulla carta geografica dall'Afghanistan alla Mesopotamia, dalla Penisola Arabica al Corno d'Africa, dal Maghreb alla Nigeria? Una domanda nel caos sorge spontanea: chi combatterà il terrorismo che si snoda come un serpente sulla carta geografica dall'Afghanistan alla Mesopotamia, dalla Penisola Arabica al Corno d'Africa, dal Maghreb alla Nigeria? Dal fatale 11 settembre 2001 a oggi migliaia di terroristi sono stati liquidati ma si allarga ed è arrivato anche in Europa, con i cani sciolti del jihadismo, le cellule di Al Qaeda, dell'Isil e i foreign fighters.

Secondo un rapporto Onu oltre 25mila combattenti stranieri provenienti da più di 100 nazioni si sono uniti ad Al Qaeda, allo Stato Islamico e ad altri gruppi terroristici in Iraq, Siria, Afghanistan e Libia.

La Tunisia, colpita ma non piegata dall'attentato del Bardo, sta correndo ai ripari e ha fatto un passo decisivo: riannodare le relazioni diplomatiche con la Siria per dare la caccia a centinaia di tunisini addestrati per fare la guerra al regime di Bashar Assad che adesso tornano in patria a riesportare la Jihad. La Tunisia, per necessità impellente, ha più coraggio – ma non ne avevamo dubbi – dell'Europa che fa tante vane promesse.

Eppure a ogni tornante di stagione qualche presidente americano ci comunica che «la missione è compiuta». Lo fece Bush junior in Iraq ma anche Obama, quando ammainò la bandiera a Baghdad, salvo poi doverci tornare l'anno scorso con raid aerei e consiglieri militari prima che il Califfato, dopo Mosul, sbranasse anche la capitale, difesa soltanto dalle milizie sciite filo-iraniane visto che l'esercito iracheno, armato dagli Stati Uniti, si era liquefatto. L'Iran è stato il primo Paese a scendere in campo nell'estate 2014 contro l'Isil.

Misterioso il fenomeno del Califfato: ma noi per primi gli abbiamo regalato, armi, denaro, e soprattutto una causa per cui combattere facendo leva sulla frustrazione dei sunniti, prima in Iraq e poi in Siria, dove Assad ha attuato una politica settaria e repressiva.

La risposta alla domanda iniziale può sembrare provocatoria: lo Stato Islamico lo combatteranno, se lo vorranno, gli stessi Stati che lo hanno alimentato in questi decenni. E dove alcuni di questi stati non esistono quasi più, come in Iraq, in Siria, in Yemen, in Libia, si dovrà pensare a come riempire il vuoto nel giorno in cui si eliminassero i jihadisti. Cosa che al momento solleva seri dubbi. Mentre l'Arabia Saudita, alleata degli Usa, bombarda i ribelli sciiti Houti, Al Qaeda fa quello che vuole e libera centinaia di terroristi dalle carceri. Se gli americani un giorno riprenderanno in Yemen la guerra dei droni avranno un gran lavoro.

Il problema principale che non ci siamo noi e loro, i buoni e i terroristi. Quelli definiti terroristi sono l'espressione di politiche, sia di lunga data che di breve periodo, con le quali gli attori del Medio Oriente, alleati e clienti dell'America e dell'Europa, hanno manovrato, finanziato e sostenuto ideologicamente i gruppi radicali islamici.

L'Occidente è stato un attivo protagonista del caos soprattutto con la guerra in Iraq del 2003, quando il Paese venne consegnato in mano agli sciiti e all'influenza dell'Iran lasciando ai margini la minoranza sunnita.

Con l'occupazione americana, l'Iraq è diventato il magnete più potente per attirare tutti i jihadisti del globo. Il contagio, che ha sfruttato legittime rivolte popolari contro le dittature, si è poi diffuso alla Siria, al Libano, allo Yemen, alla Somalia, alla Libia. Ma ora che il Califfato è alle porte di Damasco non possiamo soltanto guardare quello che accadrà alla prossima puntata.